

Area tematica	Autore	Titolo	Pagina	Leggi nel Pdf	Leggi nel Web
Editoriali	Rosci Manuela	Guardare al futuro	1	Leggi	Leggi
Formazione	Lilla Claudia Patrizia	"Confessioni di una docente"	1	Leggi	Leggi
Oltre a noi...	D'Agosta Luciana	Voce del verbo giocare	1	Leggi	Leggi
Inclusione Scolastica	Stocola Federico	BullyBully	1	Leggi	Leggi
Didattica Laboratoriale	Melchiorre Antonia	Con l'aiuto dei gatti, Fortunata ha trovato il coraggio di volare...	1	Leggi	Leggi
Didattica Laboratoriale	Parisi Roberta	Tra memoria e speranza	1	Leggi	Leggi
Didattica Laboratoriale	Calcagni Maria	Il lavoro di squadra nel "Theatre world"	1	Leggi	Leggi
Scuola & Tecnologia	Rago Giuseppe	Digital-empowerment	1	Leggi	Leggi
Orizzonte scuola	Presutti Serenella	L'azione valutativa tra linguaggio tecnico e relazione educativa	1	Leggi	Leggi
Orizzonte scuola	Proietti Michela	Le rubriche di valutazione	1	Leggi	Leggi
Orizzonte scuola	Pellegrino Marco	Guida alla certificazione delle competenze	1	Leggi	Leggi
Didattica Laboratoriale	Melchiorre Simonetta	Il potere dello sguardo	1	Leggi	Leggi
Didattica Laboratoriale	Santigliano Leonilde	Oggi tocca a voi	1	Leggi	Leggi
Inclusione Scolastica	Rollo Tiziana	Il senso dell'esperienza educativa	1	Leggi	Leggi
L'intervista	Riccardi Barbara	"Le Cicogne" spiccano il volo	1	Leggi	Leggi

Guardare al futuro

L'impegno vantaggioso di guidare i più giovani

Editoriali - di Rosci Manuela

Chiunque svolga l'attività professionale che ama ha un vantaggio su chi affronta un lavoro quotidiano che sopporta o ritiene non adatto. Quanto dichiarato è abbastanza scontato, eppure sento che insegnare produce in più una attitudine a **guardare al futuro con fiducia**, a mantenere quella "speranza ostinata" (vedi articolo di Roberta Parisi in questo numero), che si manifesta in una rappresentazione della propria vita "colorata", piena di fiducia, capace di interpretare i segnali provenienti dalle nuove leve - bambini e ragazzi- come ingredienti non sgradevoli o pericolosi, come aspetti di un cambiamento non dannoso.

La considerazione, se volete, è banale e per certi versi in contrapposizione con alcune tendenze, che vedrebbero gli insegnanti, sul baratro del burnout, puntare il dito su una schiera di alunni, piccoli e grandi, maleducati e irriverenti, e lamentarsi di uno stato sociale tendenzialmente squalificante, intrappolati in una lotta senza fine con genitori schierati a oltranza con figli indifendibili.

Il vantaggio tangibile di **una visione che guarda avanti, al pieno e non solo al vuoto**, a ciò che dovrà ancora avvenire e non solo a ciò che è stato nel passato, appare evidente se ti trovi a cena con dei conoscenti che non vivono la scuola come impegno quotidiano. I contenuti affrontati sono intrisi di esperienza, solleticano curiosità dettate da professioni lontani dall'insegnamento; i temi sono presentati con intelligente ironia e traspare un livello culturale che potremmo posizionare nella fascia dell'ottimo.

Qual è allora "la differenza" riscontrata?

La differenza sta nella ridotta fiducia in quel che accadrà, una tendenza a vedere gli anni più o meno grigi, privi di nuova progettualità, adombrati dall'idea di un mondo che dà fregature invece di carezze. Poiché non si trattava di una cena tra ottantenni, i toni mi sono sembrati eccessivi e la domanda spontanea è stata: *perché non la penso così, perché non mi sento così?*

La costruzione della realtà e i filtri con cui la leggiamo sono storia antica, ci accompagnano da tempo, sono parte di noi e si sono formati grazie all'educazione, alle relazioni familiari e scolastiche, al gruppo di amici frequentato, agli anni investiti nella formazione e poi per l'inserimento nel modo del lavoro. Tutto ha contribuito a determinare chi siamo oggi e con quale pesantezza o leggerezza ci muoviamo tra presente, passato e futuro.

Durante la cena ho avvertito che l'antidoto più forte a ciò è rappresentato **dall'energia quotidiana che il mio lavoro sviluppa e rinnova** e la fonte è rappresentata dal contatto quotidiano con chi chiede di imparare, con chi fa domande banali, che davi per scontato, e con chi è ancora lì, alle prese con quanto tu hai già sperimentato tante volte. Gli alunni non hanno così tanta storia alle spalle da sentirsi finiti, anzi cercano di capire proprio che relazione c'è tra cosa succede oggi e cosa verrà domani. Come lo posso rappresentare il domani? A volte è la paura del buio nei più piccoli, a volte è l'atteggiamento di evitamento o di contraddittorietà dei più grandi: segnali diversi che dicono che l'ignoto, quello che verrà, fa un po' paura, lascia smarriti perché la dimensione che possiamo controllare davvero è quello che accade oggi, ora.

La percezione del tempo, l'estensione tra passato e futuro, non sono presenti alla nascita eppure sono dentro di noi ma hanno bisogno di una guida esperta, di un "tempo dedicato" per capire come funziona, perché una stessa parola indica il tempo atmosferico, il tempo cronologico e anche i tempi dei verbi.

Offrire a tutti le chiavi di accesso alla conoscenza, sollecitare l'acquisizione di abilità funzionali non solo allo studio ma al quotidiano, costruire nel tempo competenze che servono per la vita: questi sono alcuni dei compiti dell'insegnante, che svolge una professione intellettuale e artigiana allo stesso tempo, perché cura ogni pezzo come esclusivo, lo tiene in mano affinché il risultato sia eccellente; ma l'atteggiamento è anche quello dell'economista che non butta via nulla e sa che ogni elemento può essere trasformato in un dono.

Il lavoro quotidiano consta di questi elementi e accompagna la formazione lenta ma costante di un gruppo di piccoli che poi diventano grandi quel tanto che basta per lasciarli andare ad affrontare nuove sfide, adeguate alla loro età. In questo circuito infinito di prendere, accompagnare e poi lasciare, l'ultimo atto non è mai la fine ma l'inizio di un nuovo ciclo in cui tu, adulto, non sei più lo stesso e per questo motivo non puoi ripetere con alienazione ciò che avevi già sperimentato; chi inizia il nuovo viaggio con te si sta affidando, perché non conosce il mondo in base alla poca esperienza fatta e ai pochi anni di storia alle spalle.

Non è forse questo l'elisir di lunga vita? Sta nel non smettere mai di credere che può esserci un nuovo inizio, un mondo, apparentemente lo stesso, guardato attraverso gli occhi dei nuovi alunni che fanno domande, più o meno le stesse ma che oggi hanno la possibilità di avere risposte diverse da quelle che hai dato nel passato. Figuriamoci quali saranno le risposte nel futuro più o meno lontano!

Come dice la nostra amica Luciana D'Agosta in questo numero "privilegiati sono gli insegnanti...", perché hanno la possibilità di giocare ogni giorno con i loro alunni. Mi sento di aggiungere: sono privilegiati in quanto si rinnovano giorno dopo giorno, come se quel fanciullino presente in ognuno di noi trovasse lo spazio di vivere la sua vita, non soffocato dagli anni che passano e relegato spesso tra le cose che non si possono più fare, così spento o imbavagliato perché qualcuno lo ha dimenticato; senza quel fanciullino che offre energia rinnovabile, crediamo che il mondo sia esclusivamente quello delle disgrazie raccontate dai media e che tutti i bambini e i ragazzi siano oggi incapaci di esistere.

Forse siamo noi adulti incapaci di leggere altro e di continuare a metterci in gioco?

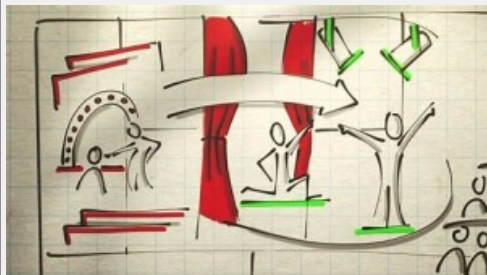
Gli insegnanti si rinnovano ogni giorno, peccato che alcuni non sappiano utilizzare appieno questo elisir di lunga vita.

Manuela Rosci

"Confessioni di una docente"

La ricerca di una nuova definizione della mia professionalità

Formazione - di Lilla Claudia Patrizia



Ho bisogno di confessare la mia inadeguatezza come docente in un tempo storico in cui il cambiamento ci trova spesso inermi, in una sorta di sospensione tesa alla comprensione di ciò che accade, perché occorre riflettere per scegliere con consapevolezza la direzione.

La prassi educativa ed i linguaggi ad essa legati devono rispondere a bisogni societari in rapidissima evoluzione e dai contenuti non sempre già codificati, il che rende difficile prevedere il futuro e di conseguenza capire come formare le nuove generazioni.

Ad una trasformazione sociale corrispondono necessariamente dei cambiamenti nella concezione delle conoscenze, del pensiero e dell'apprendimento. Anche la scuola deve porsi come luogo dove attuare la negoziazione tra il "formalismo istituzionale" ed il "costruttivismo democratico", per gestire la complessità della realtà attuale e superare il gap tra le culture, formale ed informale. Bisognerebbe ridefinire il principio dell'uguaglianza, finora complementare a quello di prestazione, e rapportarlo a quello di equità, per il quale tutti possono usare gli strumenti ritenuti più adatti al proprio stile d'apprendimento e, ancora, **trasformare la classe in una comunità ove la discussione ed il confronto ridefiniscano i saperi e in cui il docente non sia più un**

oracolo, che fornisce risposte o soluzioni, ma indirizzi gli allievi alla ricerca individuale e collettiva del sapere.

Come delineare allora il profilo del docente in funzione di tanta complessità?

La mia confessione parte da queste considerazioni e dal peso della responsabilità nella gestione del mio ruolo. Ho sempre prestato molta più attenzione ai processi che ai prodotti, progettando un'azione didattica rivolta alla formazione nel suo complesso piuttosto che alla semplice trasmissione-acquisizione di contenuti. Ho costruito il mio bagaglio di competenze sul campo (perché mi sono laureata in psicologia e non in scienze della formazione), rimettendomi in gioco ogni anno. L'interazione con gli alunni plasma, i gruppi classe non sono mai uguali ai precedenti e questo impone di monitorare l'azione educativo-didattica per adeguarla ai bisogni ed agganciarla saldamente alla realtà contingente. Un rischio, dopo anni, è che la prassi diventi consuetudine arrivando così a spegnere la fame di conoscenza, l'entusiasmo della scoperta, il bisogno di ridefinirsi come essere umano e come professionista dopo ogni esperienza.

Può accadere, nella pratica quotidiana, di attuare un copione, reiterando quanto esperito e dandone per scontata la "bontà". L'incontro con la formatrice del **corso sulla didattica per competenze dell'Associazione Sysform**, è stato estremamente stimolante; ho ricontattato la voglia di crescere professionalmente e superare i miei limiti, su cui mi ero adagiata negli ultimi tempi.

Il sistema non aiuta l'emersione di nuove idee, livella verso il basso e spegne quell'entusiasmo che ti porta alla ricerca, al bisogno di sperimentazione, alla problematizzazione ed alla scoperta. Ho bisogno di imparare, di sfidare i miei limiti, di trovare modalità alternative per operare. Io sono uno strumento, la responsabilità della riuscita di tutti i miei alunni è mia. La loro motivazione ad apprendere, la loro curiosità, l'identificazione delle strategie per strutturare autonomamente la capacità di imparare ad imparare sono un mio compito. La docenza è mettersi a servizio, uscendo da un atteggiamento autoreferenziale.

Il segreto per non arenarsi sulla comoda spiaggia dell'indolenza è forse sentirsi "poveri"? Poveri di quell'ardore creativo che ti spinge a trovare strade nuove, a non sentirti inadeguata davanti alla complessità del nuovo che avanza. A questo punto del mio percorso di crescita, professionale ed umana, ho bisogno di scoprire come fare didattica in modo nuovo, uscire dal mio copione.

Per quanto cerchi sempre di rinnovare le situazioni apprendimentali, sento di non fare abbastanza o di non farlo nel modo migliore. Non tutto quello con cui mi sto misurando nei vari corsi di formazione è spendibile immediatamente nella prassi ma l'amore per la conoscenza sostiene la voglia di cambiare, di migliorare, di trovare nuove modalità, più attente e funzionali, per stimolare l'acquisizione delle competenze nei miei bambini, e supporta l'attaccamento e la motivazione verso il mio lavoro. Credo che questo aspetto di affezione verso la propria occupazione sia fondamentale per non perdere mai di vista noi stessi come "operatori" nel processo d'insegnamento-apprendimento e come "attori" che agiscono in un contesto relazionale complesso. **La consapevolezza diventa una chiave di lettura fondamentale per un automonitoraggio delle proprie azioni.**

Noi docenti abbiamo uno dei compiti formativi tra i più difficili ma non dimentichiamo di imparare dai bambini, perché mentre noi testimoniamo i valori di una società loro ci mostrano la strada con cui raggiungerli.

"Se non apprendo nel modo in cui tu insegni, allora insegna nel modo in cui io apprendo".

Lilla Claudia Patrizia, insegnante della scuola dell'Infanzia, IC "Anzio I"

Voce del verbo giocare

Giocare fa bene ad ogni età

Oltre a noi... - di D'Agosta Luciana



Giocare fa bene ad ogni età.

Per il bambino il gioco è l'attività più seria che possa fare. Attraverso il gioco, entra ed esce a suo piacimento dalla realtà come dalla fantasia, costruendo ponti e strade per esplorarle, distinguerle, sceglierle, confonderle. Seguirlo è abbastanza faticoso per noi adulti e, spesso, ci ritroviamo col fiatone nel tentativo di non rimanere troppo indietro. Ma che soddisfazione quando riusciamo a tenergli testa e a divertirci anche noi! Siete d'accordo?

Riflettevo sul fatto che il gioco rientra nel più vasto capitolo del "fare insieme" e, in questo senso, anche **nella vita quotidiana molte cose possono diventare un gioco.**

Per esempio imparare a parlare nasce proprio dallo scambio gioioso e giocoso tra mamma e bambino, tra gridolini, sorrisetti e gorgheggi che si scambiano l'uno con l'altra, occhi negli occhi, come due innamorati. E proprio da lì nasce quell'alternanza del turno che poi dovremo usare se vogliamo instaurare un qualunque dialogo o scambio comunicativo con un altro.

Sì, ad ogni età giocare con i propri figli fa bene ad entrambi.

Mi vorrei spingere a dire anche di più: **giocare con i bambini fa bene, anche se non sono nostri figli.**

Privilegiati sono gli insegnanti, che possono farlo tutti i giorni tutto il giorno!

Immagino che non tutti la pensino così, ma conosco insegnanti che, nonostante l'inevitabile fatica di stare tutti i giorni per tante ore con gli alunni, mi hanno trasmesso il piacere e la soddisfazione nel trascorrere il proprio tempo con loro.

La casa, come la scuola, è il "parco giochi" per eccellenza in cui allenare e sviluppare tutte le capacità necessarie al bambino per crescere, non ultime le abilità linguistiche.

In nessun altro luogo potrebbero trovare così numerose occasioni per espandere e arricchire il vocabolario, per aumentare il repertorio di termini coi quali riferirsi a cose, eventi, sentimenti. Il tutto avviene in contesti ricchi di significato - come lo sono quelli familiari e scolastici - e totalmente impegnati di necessità d'uso, nei quali la ripetizione di una parola (ripetizione necessaria per impararla correttamente) non è mero esercizio bensì necessità che emerge dalla vita.

Quanta ricchezza c'è a disposizione dei nostri bambini!

Vorrei fare un esempio per chiarire meglio ciò che intendo dire.

Tutte le mattine i bambini si svegliano, si alzano, si preparano. A seconda dell'età saranno più o meno autonomi nel fare queste attività e, a seconda dell'età, le parole che useremo per comunicare con loro potranno essere diverse.

Quando il bambino è molto piccolo in genere ci ritroviamo a dirgli cose del tipo: *ciao, pappa? Mmm buona!* Ancora? Basta? Pipì? Lavo...lavo...finito! Levo, metto, prendo...la maglia, le scarpe...

Quando il bambino è più grande, gli stessi dialoghi spontaneamente diventano più ricchi: *buon giorno, facciamo la pappa? E' buona vero? Ne vuoi ancora? Basta così! Fai pipì, lavo le mani, lavo il viso, ...ecco abbiamo finito! Levo il pigiama, metto la maglia, prendo le scarpe, dov'è il cappello? Prendi la giacca...andiamo...!*

Andando a scuola troveranno tante conferme linguistiche che permetteranno loro di apprendere l'uso oltre che il significato.

Pian piano i bambini familiarizzano con le parole legate alle situazioni che scandiscono, identificandoli e differenziandoli, i momenti della loro giornata.

Col tempo, inizieranno ad imitare, ripetere e, finalmente, produrre spontaneamente le prime parole e frasi.

Ogni momento della giornata, ogni situazione vissuta insieme alle persone per loro affettivamente significative, **diventano un'occasione di conoscenza**, scoperta, approfondimento di parole nuove e del loro uso.

Vorrei fare anche un altro esempio.

Partiamo dalla premessa che sarebbe opportuno che ogni bambino avesse un suo spazio in casa.

Diciamo...la sua cameretta!

Ma può anche essere un spazio ritagliato in un contesto comune più grande...l'importante è che sia ben "segnalato" come "suo": un angolo del salone delimitato da un bel tappeto colorato e da una tenda che si può tirare o, ancora, da un separè ben fissato al muro ecc.

In questo spazio, oltre al letto, all'armadio e alle cose che abitualmente ne fanno parte, sarebbe bene che fosse presente una struttura - come una libreria (anche questa ben fissata!) - nella quale tenere giochi, pupazzi, libri a portata del bambino.

Questo si può prevedere fin dalle età più piccole, avendo cura di tenere i giochi in contenitori semplici da aprire, chiudere, svuotare, riempire, trasportare, per esempio di metallo, legno, cartone, plastica, di grandezze, forme e colori diversi, con e senza ruote, e destinati a contenere i vari giochi secondo un criterio: quello delle macchinette, quello dei pentolini, quello con le cose per giocare al dottore, quello con le costruzioni, gli animali, i soldatini, le bambole, le cose per travestirsi rubate a mamma e papà...

Una parte di questa libreria - che mi piace chiamare "**ludoteca a vista**" - può essere destinata alle cose occorrenti per disegnare, scrivere, costruire, inventare: fogli, album, matite colorate, pennarelli, argilla, colla, forbici, stoffe, lana, legno. Anche questi materiali saranno sistemati in contenitori colorati, facili da utilizzare, di materiali diversi.

Un'altra parte della libreria può contenere le cose da leggere: libri, riviste, giornali, cataloghi illustrati, ecc.

Un piccolo tavolo con un paio di sedioline ed un tappeto lavabile facilmente - sul quale giocare per terra se si desidera - potrebbero completare il luogo a lui o lei dedicato.

In un ambiente così strutturato è più facile giocare, divertirsi, costruire ed usare le "parole per farlo", ritrovare le cose, metterle in ordine... nasconderele!

Avere un luogo per ogni cosa, in cui poter rimettere ogni oggetto al suo posto, è il sogno di molti di noi, un posto in cui mettere, ritrovare, conservare o nascondere cose, diventa anche un luogo della mente, dell'anima direi, che cominciamo a costruire fin da piccoli, quando ce ne viene data l'opportunità, in cui i mattoni iniziali della costruzione del nostro posto nella vita rappresentano i primi passi di una lunga strada.

Giocando insieme, costruendo insieme - sia oggetti che situazioni - verrà naturale usare e ripetere parole: *la bambola, beve, va, a me, dà, a lui? A chi? e successivamente, quando il bambino è più grande: vuoi la bambola? L'orso beve, va, va, va...e cade! La palla a me! Dammi il libro, a chi diamo la pappa? A me? A lui? A te? E ancora: giochiamo con le auto? Dove sono? Facciamo finta che..., ma no, è per finta..., questa mela sembra vera, ma è finta!* Giocando giorno dopo giorno, a volte ripetendo i momenti di un gioco già vissuto, a volte inserendone di nuovi, a volte modificando quelli già esplorati, il bambino diventa sempre più esperto, non solo nella conoscenza delle parole, ma anche delle regole che le legano tra di loro: quella cosa che chiamiamo grammatica e sintassi!

Dimenticavo di svelarvi "**l'ingrediente segreto**" per giocare con i bambini che siano i nostri figli o no... **divertirci davvero!**

Luciana D'Agosta, logopedista e formatrice



Cari prof, cari genitori, cara Scuola, cari tutti voi che leggete, mi presento:

Sono Federico Stocola, scrittore del libro "BullyBully", in cui ho raccontato le avventure e le disgrazie di Carlo, un quindicenne in sovrappeso e per questo bullizzato tra i banchi della sua classe di liceo (e non solo).

Così com'è avvenuto nella mia vita, anche Carlo trova il coraggio e la forza di parlare di se stesso attraverso la scrittura, con la quale ripercorre le sue esperienze e quelle dei suoi compagni, cercando di capire i perché di quel disagio collettivo che tiene prigioniera la vita di giovani ragazzi, senza escludere nessuno: dal "boss" dei bulli all'amica disabile dal cuore d'oro, dalle ragazze che si nascondono dietro le tastiere dei propri smartphone per insultarsi fino ai ragazzi che non sanno fare altro che "branco", per creare problemi a chi, probabilmente, già ne ha troppi.

Diciamocelo, la scuola è ormai più una giungla che un istituto di formazione, o quanto meno per Carlo; è sempre più evidente la perdita di potere dei professori nei confronti degli alunni. Cosa si intende per "potere"? La loro capacità nel farsi ascoltare, di essere seguiti e mai contraddetti. Perfino io, in terzo e quarto superiore, sono riuscito a strappare un sette in condotta e di certo non sto qui a farmene un vanto! Lo dico perché ho provato sulla mia pelle il fatto che ci vuole davvero poco a superare quella linea che separa l'alunno "buono" da quello "cattivo".

Il protagonista ha provato a chiedersi **di chi fosse la colpa per quel malessere che aleggia nelle classi di moltissime scuole**, perché è vero che anche nell'aula a fianco ci potrebbe essere "un altro Carlo" con altrettanti problemi. Anche se avesse voluto dare la colpa ai propri genitori, avrebbe comunque poco da recriminare perché comprende ben presto che c'è sempre qualcuno messo peggio, nonostante sia chiaro (almeno per lui) che in alcuni suoi compagni, soprattutto i bulli, mancano delle figure genitoriali che si impongono o che trasmettano giusti insegnamenti o che siano più spesso dalla parte del professore.

Col passare dei giorni il ragazzo capisce che è solo una stupida questione di pregiudizi ad innescare tutto l'odio, che si trasforma, poi, in violenza (non solo fisica, ma anche verbale e psicologica).

Attraverso le riflessioni di Carlo ho voluto evidenziare un'altra forte problematica adolescenziale: l'uso degli smartphone, che per quanto possano essere indispensabili (e simbolo della nuova generazione di adolescenti) nelle nostre vite, restano uno dei mezzi più infami per rovinare la reputazione di un ragazzo o ragazza, sconfinando nel "cyber-bullismo".

I social network giocano un ruolo essenziale nelle loro vite; la facilità e l'immediatezza di divulgazione delle informazioni fanno sì che una rissa si trasformi in un "video virale". Se per alcuni questo può essere visto come un atto infame, per altri (in questo caso, chi lo fa) è solo un gioco, uno stupido scherzo da fare ad un amico di classe, senza riflettere sulle conseguenze. Quando però queste conseguenze arrivano, ormai è sempre troppo tardi.

E allora, che fare?

La vita vale sicuramente di più di una presa in giro su Facebook, più di un "non ti metto like" su Instagram, più di una foto imbarazzante che gira nei gruppi Whatsapp.

Il bullismo è la violenza di chi non ha coraggio di affrontare le proprie debolezze, fragilità e paure. Fino a quando queste persone non faranno pace con se stesse non impareranno mai a stare al mondo, di conseguenza non c'è bisogno di punire un quindicenne per un errore che avrebbe dovuto capire circa dieci anni prima. L'isolamento della violenza sarebbe il metodo più efficace per sconfiggerla, così da permettere di spegnersi da sola, come una fiamma senza ossigeno.

Quindi, cari miei tutti, è inutile trattare il bullo come un delinquente da incarcerare o un disgraziato da compatire, il risultato non sarà mai produttivo.

Miei cari bulli, se dovete cercare una scusa per dare fastidio partite da voi stessi, anche solo per gioco.

Miei cari professori, non siate troppo accondiscendenti né troppo severi e ingiusti, mettetevi in risalto la vostra passione per quello che insegnate e sicuramente verrete seguiti di più.

Miei cari genitori, non create nei vostri figli i pregiudizi che vi appartengono e con cui loro cresceranno e siate sempre dalla parte dei professori, sono loro gli adulti responsabili, non noi.

Mia cara Scuola, ritorna ad essere quello che eri un tempo, un posto in cui chiunque di noi vorrebbe tornare, con tutto il bello (e il brutto) che ci trasmetti.

Credo che in molti potrebbero ritrovarsi nella mia storia perché non ha nulla di speciale se non il fatto di essere proprio una come tante, una delle tante voci che per molto tempo sono state in silenzio e che, finalmente, ha avuto il coraggio di alzare la mano per chiedere parola e, credetemi, non c'è nulla di più gratificante che essere se stessi davanti a chiunque.

Federico Stocola

Con l'aiuto dei gatti, Fortunata ha trovato il coraggio di volare...

...anche "Angeli della Città", grazie alla coralità, ha spiegato di nuovo le ali

Didattica Laboratoriale - di Melchiorre Antonia

La scuola "Angeli della città", facente parte dell'IC "Maria Montessori" di Roma, per molti anni è stata caratterizzata dalla presenza di vari laboratori: da quello teatrale del "Piero Gabrielli", ai "Larsa" di recupero e potenziamento per classi parallele e verticali, al giornalino scolastico "L'invitato Speciale".

Poi c'è stato un momento di assestamento, in cui si è provata la paura di volare: l'accorpamento ad un nuovo Istituto, con il cambiamento di dirigenza e della Funzione strumentale sull'inclusione, elemento trainante di tutte queste attività, la diminuzione forte delle ore di compresenza, che prima rendevano possibile tutto questo, hanno contribuito al farci tornare a lavorare ognuno maggiormente nelle proprie classi, sempre facendo didattica di qualità, ma senza molta condivisione.

Quest'anno abbiamo di nuovo spiccato il volo! Sono state molte le occasioni che ci hanno fatto rivivere momenti di coralità: l'inaugurazione dell'apertura del cancello, che ha sostituito il muro che divideva la nostra scuola da quella di "Monte Ruggero", altro plesso del nostro Istituto. Il taglio del nastro rosso ha rappresentato simbolicamente la caduta della barriera che ci divideva, nella speranza che possa essere più facile condividere esperienze.

Per Natale abbiamo organizzato con tutti i bambini delle due scuole primarie un coro; i ragazzi della scuola secondaria di primo grado hanno partecipato aiutandoci, soprattutto, a sistemare il giardino in modo impeccabile e nell'accoglienza dei genitori che hanno assistito all'evento.

Al rientro dalle vacanze natalizie è partito il lavoro su "**La settimana del cinema a scuola**", alla quale ha partecipato tutto il nostro Istituto.

Il progetto, che **proponeva il tema dell'identità e della diversità**, è stato ideato dall'insegnante Melchiorre Simonetta, la quale ci ha fornito molto materiale e spunti di riflessione utili per il percorso. *(Se sei interessato alla tematica, leggi il programma del corso cliccando sul link qui accanto)* Nel nostro plesso ogni classe ha scelto un film in base ai propri interessi, quelli selezionati sono stati: "**La gabbianella e il gatto**", "**Azur e Asmar**" e "**Matilda sei mitica**".

A mio parere sono due gli aspetti interessanti di questo lavoro: l'interdisciplinarietà (per una settimana le materie hanno ruotato sullo stesso fulcro, il film scelto); l'altro è l'aspetto emotivo, affrontando temi come la relazione, la fiducia in se stessi, la forza del gruppo, la diversità come valore.

Attraverso le emozioni tutti i bambini hanno potuto contattare parti di loro importanti e magari ancora nascoste.

Persino un bambino autistico, che non è in grado di utilizzare la parola per comunicare, **attraverso le emozioni che esprimeva con il corpo**, durante la proiezione ha fatto capire, a noi insegnanti e ai suoi compagni quali erano le scene in cui era particolarmente coinvolto.

Credo che il linguaggio cinematografico sia un veicolo importantissimo per affrontare molti aspetti della vita quotidiana di un gruppo classe, per poterli condividere e anche superare. Tutto ciò migliora la relazione tra i ragazzi ed anche tra alunni e insegnanti, proprio perché c'è una condivisione di emozioni.

Questo è accaduto anche ai docenti di "Angeli della Città", i quali, attraverso i progetti realizzati in questi primi mesi di scuola, hanno attinto ad una **nuova linfa vitale, scaturita proprio dalla comunione**. Non è sempre stato facile, ma ce l'abbiamo fatta!

Il prossimo obiettivo, per il quale stiamo già lavorando, è la sfilata in maschera. Partendo dal progetto "**Frutta e verdura nelle scuole**", ogni classe o interclasse ha scelto una stagione e la frutta ad essa legata, utilizzando materiale di vario tipo.

Il 13 febbraio sfileremo tutti insieme nel nostro quartiere: il Tufello.

Spero che questa energia continui a crescere, perché sono fermamente convinta che insieme si lavori meglio: in fondo è questo che cerchiamo di insegnare ai nostri ragazzi.

Antonia Melchiorre, insegnante di sostegno dell'I.C. "Maria Montessori", Roma



Tra memoria e speranza

Un viaggio oltre i confini

Didattica Laboratoriale - di Parisi Roberta



La memoria della shoah è un'occasione per ricordare, sviluppare una coscienza collettiva, dato che si è troppo lontani nel tempo e nello spazio per capire quegli accadimenti, e trasformare le tante informazioni facilmente reperibili sull'argomento in esperienze vive, che permettano una qualche partecipazione emotiva su fatti storici che potrebbero ridursi ad un'effimera ricorrenza, ad una banale retorica.

Attraverso quali modalità si può riflettere su tematiche così atroci senza offendere la sensibilità dei bambini? Essi ancora non sono in possesso né degli idonei strumenti conoscitivi né di quei meccanismi che possano aiutare ad affrontarle e a difendersi dalla brutalità di alcuni avvenimenti che, nonostante tutto, in alcune zone del mondo ancora fanno parte della quotidianità.

Il percorso che ho pensato di affrontare negli ultimi tre anni di scuola primaria è partito dalla memoria affettivo-emotiva dei piccoli allievi: ho pensato che dai ricordi personali, da semplici esperienze vissute con intensità sarebbe stato più semplice capire i concetti di odio, di sofferenza, di libertà, di diritto umano, di emarginazione, di persecuzione ed iniziare a costruire dei personali punti di vista sul reale.

Comprendere gli accadimenti significa assimilarli in un proprio sistema di valori.

Il mio obiettivo è stato quello di valorizzare i vissuti dei bambini per poi creare una sorta di parallelismo con le testimonianze a noi pervenute dai tanti piccoli Ebrei protagonisti, loro malgrado, della diaspora.

Attraverso circle-time per classi aperte, gli alunni hanno avuto la possibilità di riflettere sul senso della vita, di porsi domande sull'esistenza, di riflettere su tematiche quali il libero arbitrio, il rispetto, il bullismo, l'amore e l'amicizia.

Cercando, scovando, spulciando ho scoperto l'opera del **Professor Oscar Brenifier che da tempo realizza atelier di filosofia con bambini** ed è autore di numerosi libri sull'argomento. Come poteva essermi sfuggito dal momento che adoro dissertare con i miei alunni?

Sono così venute alla luce le piccole grandi sofferenze, le piccole grandi gioie dei nostri allievi; attraverso i racconti i bambini sono riusciti a conoscere meglio se stessi, ad essere sempre più empatici ed a porsi il problema di

mostrarsi più sensibili nei confronti dei compagni, scoprendo in loro un mondo interiore molto variegato in cui prevalevano di volta in volta paura, rabbia, felicità, tristezza, senso di colpa.

Tutti hanno partecipato con grande interesse senza l'ansia da prestazione, in quanto l'unico scopo delle attività proposte era di sollecitare la discussione.

Sono stati esaminati i diritti dei bambini; sperimentando ed esprimendo il proprio pensiero liberamente, hanno capito facilmente cosa significasse la mancanza di tale possibilità e le nefaste conseguenze.

Attraverso queste conversazioni si è raggiunta una competenza fondamentale per la crescita sociale e personale dei bimbi: la capacità di assumere il punto di vista dell'altro.

Ciò ha permesso il passaggio successivo: **creare un collegamento tra passato e presente, tra se stessi ed un altro lontano.**

I bambini insieme riflettevano sulle emozioni e sui sentimenti provati nelle varie fasi del lavoro che prevedeva anche la visione di film come " *Il bambino dal pigiama a righe*" e " *L'amico ritrovato*". Abbiamo esaminato la figura di **Giorgio Perlasca** (dal 1989 iscritto nel memorial dello Yad Vashem per i meriti che ebbe nel mettere in salvo dal nazismo centinaia di ebrei), letto alcuni passi del **Diario di Anna Frank**, da qui il desiderio di scriverle.

Le piccole vittime dell'olocausto non erano poi così diverse dalla generazione dei nativi digitali.

Dalla lettura delle testimonianze a contenuto altamente emotivo si è sviluppato in un certo qual modo un dialogo con quei bimbi, dialogo di " *speranza ostinata*".

" *Esistono sempre al mondo 36 Giusti, nessuno sa chi sono e nemmeno loro sanno d'esserlo ma quando il male sembra prevalere escono allo scoperto e si prendono i destini del mondo sulle loro spalle e questo è uno dei motivi per cui Dio non distrugge il mondo*".

Da un racconto della tradizione ebraica



Roberta Parisi, docente presso l'I.C. di Riano (Roma)

Il lavoro di squadra nel "Theatre world"

Teatro in inglese: opportunità di crescita e apprendimento con divertimento

Didattica Laboratoriale - di Calcagni Maria



Si avvicina il "martedì grasso", momento di grande festa e di allegria che conclude la settimana di Carnevale e giorno in cui la classe quarta, in cui insegno la lingua inglese, porterà in scena "Aladdin".

A novembre scorso ho lanciato una sfida ai 23 alunni conosciuti a settembre: **organizzare a livello sperimentale uno spettacolo teatrale in lingua inglese**. Nonostante la proposta fosse per loro nuova ha subito suscitato un entusiasmo generale e l'approccio all'iniziativa mi è sembrato veramente promettente.

L'obiettivo primario di un laboratorio in inglese è padroneggiare la lingua vivendola come una opportunità di comunicazione reale, inserita in un contesto di vita quotidiana: parole, movimenti ed emozioni si fondono permettendo di raggiungere buoni livelli di competenza nella "comunicazione nelle lingue straniere" e ciò anche per alunni con bisogni speciali.

Perché Aladdin?

"Aladino è un ragazzo semplice, un po' svogliato ma dal cuore puro che, grazie alla consapevolezza della sua forza interiore, rappresentata dal genio della lampada magica, si apre a possibilità inimmaginabili".

Nasce da qui un'attività che apre al gioco creativo, all'imprevisto e mette in primo piano gli allievi, riconoscendone le

risorse personali. **Il teatro quindi diviene strumento educativo e di crescita umana e civica.**

Attraverso il teatro si impara a vivere "l'armonia" che si crea equilibrando il rispetto di se stessi e degli altri; lo spettacolo ha successo nel momento in cui ognuno riesce ad entrare nel personaggio che deve rappresentare e, cosa più difficile, acquisisce la capacità di coordinarsi con battute e gesti, comprendendo a pieno il ruolo dell'altro. Il proprio impegno e quello altrui sono strettamente collegati e ciò origina e sviluppa un sentimento di appartenenza al gruppo che ti completa e ti sostiene; il teatro dà sfogo all'espressione del singolo contenendo il senso di competizione e impedendo che sfoci in agonismo; la collaborazione di tutti gli "attori", necessaria alla buona riuscita della rappresentazione, si configura così come occasione, per un gruppo classe, di correggere dinamiche di rivalità ed esclusione e sviluppare quelle "competenze sociali e civiche" poste alla base di ogni comunità.

In un ambiente formativo, inoltre, l'uso del "fare teatro" come modalità didattica acquisisce valore quando si parla di "**pedagogia dell'errore**", intesa come forma di educazione attenta alla costruzione del sé e del sapere, attraverso l'esperienza dell'errore stesso. Ciò è messo in pratica quando nei dialoghi di scena i bambini sbagliano battute, atteggiamenti ecc.. ancora di più avviene se le parole da dire sono in una lingua "inconsueta". Il linguaggio verbale si intreccia con il paraverbale generando inevitabili "spirosaggini".

Esistono tante tipologie di errori e prendere coscienza della maggior parte di essi ci permette di evitarli successivamente e crescere imparando molto da essi. Il filosofo Karl Popper sosteneva che "*nella scienza, come nella vita, vige il metodo nell'apprendimento per prove ed errori, cioè di apprendimento dagli errori*" (Popper, 1972, pag. 112).

L'errore, quindi, può essere visto come elemento molto prezioso nella vita di tutti i giorni ma soprattutto a scuola, assegnando ad esso un "ruolo" costruttivo. Certamente ci sono errori "irreparabili" e il teatro aiuta a far comprendere anche questo: un silenzio, un tempo sbagliato rovinano senza via d'uscita il proprio lavoro e quello di tutti i compagni e questa consapevolezza ha un grande valore educativo, perché spinge ad una preparazione responsabile e scrupolosa.

La maggior parte degli errori però è di tipo positivo, la loro sottolineatura ha lo scopo di invitare e supportare l'alunno nella riflessione su quanto avvenuto nella sua mente mentre apprende. In questa prospettiva il ruolo dell'insegnante è di far comprendere ai discenti che sbagliare è "umano" e che pertanto **l'errore è parte naturale del processo di apprendimento** in cui sono coinvolti.

Stiamo lavorando settimanalmente a questo progetto e ancora oggi, dopo alcuni mesi, con l'entusiasmo di allora, i bambini stanno gestendo l'esperienza teatrale con allegria determinazione. Ognuno affronta a suo modo le difficoltà legate alla corretta pronuncia di una lingua diversa da quella madre, alterna momenti di consapevolezza dei propri limiti a momenti di grande soddisfazione dei livelli di competenze raggiunti con conseguente ricaduta sulla crescita di autostima.

In conclusione ritengo che fare teatro a scuola non significhi sospendere la programmazione didattica consueta, in quanto nei dialoghi sono presenti lessico e strutture linguistiche previste dalla disciplina, ma piuttosto configuri l'attivazione di tempi di apprendimento e di socializzazione complementari alla scuola "tradizionale". **Una didattica legata troppo alla consuetudine non valorizza appieno ogni aspetto della crescita del bambino** precludendo così una possibilità di crescita, coesione ed integrazione.

Maria Calcagni, docente presso l'I.C. "Boville Ernica" (Fr), sociologo e pedagogista clinico

Digital-empowerment

Le competenze digitali come ascensore sociale

Scuola & Tecnologia - di Rago Giuseppe



La possibilità di guardare al digitale come principale fattore di cambiamento della società è legata alla sua capacità di influenzare e "configurare" anche e soprattutto occasioni di apprendimento che agevolano la risposta comportamentale e quindi lo sviluppo della persona attraverso il coinvolgimento di processi cognitivi complessi.

Si tratta per tutti, ed in particolare per la scuola, di una tendenza emergente interessante, non trascurabile: una sfida intergenerazionale basata sul bisogno di promuovere competenze digitali, sempre più riconosciute e validate come requisito fondamentale per lo sviluppo del nostro Paese, per **l'esercizio di una piena cittadinanza nell'era dell'informazione.**

Educatori e formatori sono chiamati anzitutto ad una attenta e critica lettura pedagogica dello scenario digitale, fonte di una interessante riflessione scientifica sui fatti educativi e sui contesti formativi, sempre più profondamente attraversati dalla presenza dei nuovi media che spesso si fondono con la realtà del

mondo e delle cose, disorientando quanti adottano modelli e strutture "disconnesse".

Il dibattito della rivoluzione partecipativa sul digitale in aula è sempre aperto e controverso con proiezioni educative antinomiche. La linea da seguire, suggerita perché condivisa e consolidata nell'esperienza quotidiana tra i banchi, accanto agli studenti, è quella di un orientamento educativo basato nella tradizione, capace allo stesso tempo di continuare il passato in un presente rinnovato che guarda al progresso, conservando i lumi teorici, nella consapevolezza di poter sempre richiamare nelle pratiche educative un rapporto teoria-prassi, nodo cruciale dell'epistemologia pedagogica.

Non ci sono dubbi: **il digitale è oggi l'agente attivo dei grandi cambiamenti sociali**, economici e comportamentali, **il promotore dello sviluppo intellettuale e morale della persona** verso il raggiungimento dell'autocoscienza, del dominio di sé, della cooperazione sociale, della piena partecipazione ai valori e della rispondenza alle esigenze della comunicazione.

Il digitale è diventato luogo di pratiche comunicative e sociali, soluzione efficace per la condivisione e la collaborazione, strumento per la costruzione di un vero e proprio tessuto connettivo che supera il confine del luogo reale, lasciando spazio al virtuale e a quell'innovazione pervasiva che ha demandato alla scuola un'azione di nuova alfabetizzazione al linguaggio delle *new technology*, affinché tutti sappiano leggere e scrivere con i media. Si tratta di un atto dovuto, dettato dalle sollecitazioni del digitale che consegna alla società la chiave di lettura delle potenzialità intrinseche che permettono attraverso i *new media* di generare una competenza nuova che meglio potremmo definire come **digital-empowerment.**

La tassonomia delle competenze digitali può essere declinata in cinque macroaree, fortemente correlate alle altre competenze di base (che valorizzano gli stili di apprendimento e lo spirito d'iniziativa): informazione, comunicazione, creazione di contenuti, sicurezza e problem solving, tutte trasversali al rafforzamento degli apprendimenti linguistici, espressivi, relazionali, critici e creativi dei nativi digitali e di quanti tendono al superare il gap generazionale, con la crescente volontà di arricchire il portfolio di esperienze tecnologicamente abilitanti. **Le abilità e le competenze digitali sono sempre meno una scelta di vita e sempre più una necessità quotidiana.**

Per il mondo della formazione, l'obiettivo è quello di puntare sostanzialmente verso un progetto educativo capace di abilitare i giovani al digitale, utilizzando un approccio creativo per insegnare competenze di base e fornire un percorso rinnovato capace di aprire al confronto con l'universo dei media, efficace per la comprensione e il confronto su un sapere che nasce proprio dalle nuove forme di espressione e comunicazione con le nuove tecnologie.

Bibliografia

-Castells, M. (2013). *Galassia Internet*. Milano: Feltrinelli.

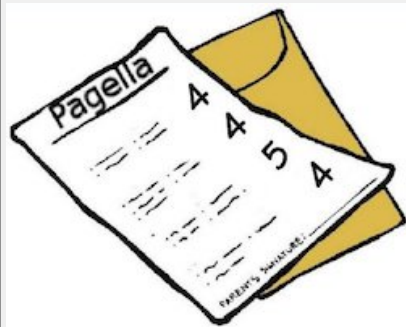
-Calvani, A. (2001). *Educazione, comunicazione e nuovi media*. Torino: UTET.

Giuseppe Rago, Docente INF/01 incaricato UniFg e pedagoga, formatore ed esperto di didattica digitale

L'azione valutativa tra linguaggio tecnico e relazione educativa

Alle prese con gli scrutini dopo i DM N.741 e n.742

Orizzonte scuola - di Presutti Serenella



Nell'ultimo mio articolo, pubblicato nel numero di gennaio de "La Scuola possibile", ho cercato di fare una breve sintesi delle nuove disposizioni normative in merito alle azioni di valutazione degli apprendimenti, delle competenze e alla loro certificazione da parte dei team docenti e dei Consigli di classe chiamati alla revisione delle modalità per questa importantissima prerogativa dei percorsi formativi e scolastici.

Sto approfondendo come Dirigente scolastico, insieme al Collegio Docenti dell'Istituto comprensivo che dirigo e nel confronto con i Docenti della scuola di reggenza, questo ambito di intervento, riservando una particolare attenzione alle fasi conclusive di questo percorso che riguarda la classe quinta della primaria e la classe terza della secondaria di primo grado, con l'Esame conclusivo del Primo ciclo di istruzione.

Scriverò un mio contributo su questo tema, come già avevo preannunciato, ma nei futuri articoli; trovo più interessante e "urgente" condividere prima, in questi tempi di scrutini e di consegna delle schede di valutazione, alcune riflessioni a riguardo dei due DM 3 OTTOBRE 2017, N. 741 (Regolamentazione dell'esame di Stato conclusivo del primo ciclo di istruzione) e N.742 (Regolamentazione delle modalità per la certificazione delle competenze nel primo ciclo di istruzione), nella loro applicazione operativa.

La prima decisione comune che si è imposta è stata la revisione e l'attualizzazione dei documenti di valutazione in uso e le conseguenti riflessioni non tanto su quanto fossero coerenti con la legge, ma quanto lo siano con l'Offerta formativa della scuola, quanto siano in grado di comunicare sulla valutazione dei processi di apprendimento degli alunni e, soprattutto, quanto siano in grado come operatori di comunicare i percorsi fatti e i traguardi raggiunti dai nostri bambini e ragazzi e dalle nostre bambine e ragazze.

Qualcuno tra i docenti ha osservato con perplessità un "ritorno" ai giudizi, alle modalità discorsive e descrittive in uso prima del ritorno del voto numerico; è innegabile il procedere non lineare, a tratti incerto e pieno di incoerenze temporali e sostanziali del nostro Sistema di istruzione nazionale, costretto allo "slalom" tra una Riforma e l'altra e in tempi troppo ravvicinati, sempre a riguardo del primo ciclo, ma in questo ultimo passaggio ho notato maggiore coerenza su quanto già messo in campo, un passaggio maggiormente logico e sostenibile, dalle Nuove indicazioni del 2012 alle valutazioni delle azioni intraprese.

Le modifiche da apportare sulle schede di valutazione non costituiscono una grossa difficoltà, a mio avviso, piuttosto c'è l'impegno maggiore dei Consigli di classe e di Interclasse, dei team docenti, che consiste nel comunicare agli alunni e alle loro famiglie il cambio di prospettiva e i linguaggi della valutazione, anzi delle valutazioni.

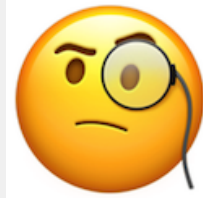
Ma per poter comunicare il "cambio di rotta" alle famiglie, prima è necessario esserne convinti noi che siamo gli addetti ai lavori e che attribuiamo i voti e i giudizi.

Il *pensiero valutativo*, se così si può definire, non a caso per essere formativo deve partire da altri punti di osservazione e mirare ad obiettivi molto più articolati di quelli che ancora troppo spesso vengono rappresentati dalle aspettative degli adulti; **i discenti non sono il voto che gli viene attribuito in questa o in quella disciplina.**

Il percorso di apprendimento è qualcosa di più complesso e molto più significativo di una scala numerica che va dal 4 al 10, o della risultante di una media matematica; il rischio più grande che un docente dovrebbe rifuggire come la peste, dico io, è quello di trasmettere il messaggio che si studia per ottenere "il voto".

Credo personalmente che non abbia aiutato mantenere il voto numerico in questa ultima fase del varo di una legge, quella sul Sistema nazionale di valutazione, che dichiara come obiettivo primo **"la formazione del cittadino competente"**.

Il problema più grande che affrontiamo nelle scuole è instaurare relazioni significative, motivanti all'apprendimento; la frequenza del percorso scolastico e formativo dei giovani corre sul binario parallelo rispetto a quello che riguarda ciò che faranno alla sua conclusione.



Perché è importante l'adozione di didattiche inclusive, operative e significative per i nostri ragazzi?

Non si impara se non si è motivati: questa è la realtà, anche scientifica, dell'apprendimento, come gli studi internazionali più accreditati ci indicano da tempo e che sono alla base della didattica per competenze.

Fare uso delle didattiche inclusive significa partire dagli ambienti di apprendimento motivanti, dall'allestimento di veri e propri *"setting educativi"* che favoriscano il rimescolare di conoscenze e corrispondano ai percorsi formativi.

Perché allora ancora perseguiamo la pratica del voto? Perché ci ostiniamo a misurare prestazioni, performance, quando gli obiettivi appaiono altri?

Le contraddizioni e le problematiche si sollevano nel momento di attribuire il voto ad alunni con Disturbi specifici di apprendimento o con altri bisogni speciali; se esiste un percorso didattico descritto chiaramente in un PDP, che senso ha esprimere l'insufficienza? E' importante allora sottolineare le difficoltà o le capacità raggiunte?

La normativa sostiene l'importanza del cambio di passo; nell'operatività didattica per lo più si dimostra quotidianamente quanto affermato fin qui, ma nel "conclave" dello scrutinio non sempre si esprimono azioni valutative rispettose di tutto questo e la difficoltà di comunicare alle famiglie modifiche di una scheda, piuttosto che i cambiamenti introdotti dalla nuova Riforma, appaiono solo come la punta dell'iceberg di qualcosa di molto più importante e urgente: il bisogno di formazione in servizio e conoscenza approfondita dei contesti in cui si opera, intendendo come contesti soprattutto la conoscenza delle persone che ci vivono.

Credo sia fondamentale far emergere dubbi, esprimere perplessità e anche dissensi e comunanze in sede di scrutinio, laddove il confronto professionale esercita la sua forza, anche come antidoto alla banalizzazione e all'appiattimento dei linguaggi tecnici a favore dello scambio tra libere intelligenze.

"Tutti gli usi della parola a tutti mi sembra un buon motto, dal bel suono democratico. Non perché tutti siano artisti, ma perché nessuno sia schiavo."

Gianni Rodari, *"Grammatica della fantasia"*

Serenella Presutti, psicopedagogista e counsellor della Gestalt psicosociale, Dirigente scolastico dell'IC "via Padre Semeria" di Roma e Reggente dell'IC "Poggiali - Spizzichino" di Roma

Le rubriche di valutazione

Uno strumento efficace per valutare le competenze

Orizzonte scuola - di Proietti Michela



Nella rivista di Gennaio abbiamo già affrontato la tematica della valutazione delle competenze, puntando l'attenzione sulla normativa vigente e su alcuni punti chiave che devono diventare i punti di riferimento nell'attività valutativa di ogni docente.

Abbiamo visto che **la competenza è un oggetto complesso**, fatto di numerosi contenuti (contenuti disciplinari e abilità) ma anche di processi e di contesti e questo ci obbliga ad una valutazione che sia altrettanto "complessa e completa". La natura stessa della competenza obbliga pertanto ad **un approccio valutativo aperto e flessibile**.

"Se l'oggetto da valutare è complesso, altrettanto complesso dovrà essere il processo valutativo, che non si può esaurire in un momento circoscritto e isolato, ma deve prolungarsi nel tempo attraverso una sistematica osservazione degli alunni di fronte alle diverse situazioni che gli si presentano (Linee-guida per la certificazione delle competenze).



Da tutte queste premesse emerge chiaro che per valutare le competenze vanno assunte delle **logiche** e utilizzati degli **strumenti** che aderiscano alla pratica didattica orientata allo sviluppo delle competenze. In quest'ottica la valutazione diventa autentica ed ha come scopo principale quello di osservare gli studenti durante lo svolgimento di **compiti reali** che

mettono in gioco dimensioni molto importanti come la relazione, l'autonomia, la partecipazione, la flessibilità, la responsabilità e la consapevolezza. Sono compiti che richiedono l'utilizzo di conoscenze, ma anche l'attivazione di processi cognitivi di ordine superiore come il pensiero critico, la soluzione dei problemi, la riflessione, la metacognizione, l'autovalutazione e il saper interagire efficacemente con le altre persone.

Così **la valutazione autentica risulta motivante** e utile anche per lo studente che riceve il feedback di cosa lui stesso è in grado di fare con le conoscenze e le abilità acquisite, perché mira a tracciare le evidenze del processo di apprendimento (significativo) che non possono essere "fotografate" attraverso un voto numerico.

A questo scopo nascono le **rubriche di valutazione**, lo strumento principe che supporta la valutazione autentica.

Diventa indispensabile usare le rubriche valutative quando il compito che si vuole valutare è ampio e complesso, quando interessa numerose competenze, fa riferimento a diversi traguardi e può provare il conseguimento di molti obiettivi. La rubrica quindi offre una **valutazione analitica**, perché si ottengono numerose informazioni qualitative sull'alunno, per una sua valutazione valida e attendibile.

La creazione di una buona rubrica valutativa richiede sicuramente tempo, chiedendo agli insegnanti di articolare in modo chiaro e preciso le caratteristiche di un'attività di apprendimento, ma è anche una buona base per la pianificazione delle attività di insegnamento e per la costruzione del Profilo di ogni studente.

Le componenti fondamentali di una rubrica sono le **evidenze** (la dimensione osservabile della competenza) e i **livelli**. Come ben sappiamo il modello nazionale di certificazione prevede quattro livelli di competenza: **A-avanzato; B-intermedio; C-base; D-iniziale**.

Gli aspetti che differenziano i livelli sono: la complessità delle situazioni problematiche affrontate e il loro grado di novità, l'autonomia e la padronanza dell'alunno, la consapevolezza, la responsabilità e l'assunzione di decisioni, la costanza, la completezza e i progressi.

Applicando questi criteri alle dimensioni di ciascuna competenza, si ottengono le rubriche di valutazione. Dopo averla costruita, però, è importante che venga **usata in classe** e adeguata opportunamente al gruppo, quindi potrebbe essere necessario modificarla.

Essendo uno strumento utile anche agli studenti che possono regolare il proprio approccio all'apprendimento, **l'insegnante può condividerla** (magari dalla classe 3° primaria) o addirittura costruirla con loro, passo dopo passo, per sviluppare ulteriormente le loro capacità metacognitive. Il percorso formativo si costruisce insieme, insegnanti e alunni...e perché non farlo anche con quello valutativo?!

Michela Proietti, docente dell' I.C. Fara Sabina (Rieti)

Guida alla certificazione delle competenze

Riflessioni sui punti chiave di una didattica "globale"

Orizzonte scuola - di Pellegrino Marco



Con la nota MIUR del 09.01.2018 prot. n. 312, è stato trasmesso un aggiornamento alle Linee guida per la certificazione delle competenze degli alunni e delle alunne del primo ciclo di istruzione. Le lievi modifiche apportate al testo sono scaturite dagli avvenimenti normativi dell'ultimo anno, ma operando un'analisi particolare del documento, mi preme estrapolare dei concetti che ritengo fondamentali per comprendere meglio il valore delle competenze nella vita scolastica, e non solo, dei discenti e per dirimere la questione da dubbi, polemiche e false idee su questa pratica valutativa che comunque è entrata a regime e che andrà espletata al termine della classe quinta della scuola primaria e terza della secondaria di primo grado.

1) I modelli della certificazione adottati sono "ispirati ad una preminente funzione formativa e di orientamento".

A scuola, la valutazione, soprattutto quella in itinere, deve assolvere ad una funzione di orientamento e guida continui. Durante il primo ciclo di istruzione, è opportuno rendere significativi i momenti di "verifica", più o meno strutturati, e di conseguenza attribuire un senso alle espressioni utilizzate. L'alunno e l'alunna hanno bisogno di munirsi di strumenti di autovalutazione e di autonomia, nel comprendere quali mettere in atto per migliorare e proseguire il cammino formativo in modo sano e funzionale. Le pratiche di assegnare voti, scrivere note, verbalizzare gli esiti di una prova o di un compito non equivalgono ad una sentenza ma ad una fase del percorso che possa dare adito a progressi ed evoluzioni.

La polemica nata dalle nuove disposizioni in merito alla "bocciatura" alla scuola primaria e secondaria di primo grado fa riferimento al ruolo di "giustizieri" che i docenti starebbero perdendo, dato che i casi in cui gli alunni possono essere respinti sono sempre meno; respingere un alunno può sicuramente costituire un modo per indurlo alla riflessione su quanto abbia funzionato o no, ma non si può esaurire il discorso in un atto finale, dato che il percorso si costruisce in un anno scolastico ed è frutto della collaborazione di tutte le figure educative che gravitano intorno a chi apprende.

"La compilazione dei modelli è il momento conclusivo di un processo educativo e formativo".

2) "La certificazione delle competenze non rappresenta solamente uno strumento amministrativo che consente di ampliare l'informazione per i genitori, ma si configura soprattutto come documento che arricchisce e integra il profilo valutativo degli alunni"

Altro mito da sfatare riguarda la compilazione stessa del modello, che, come viene anticipato nel punto 2, non è solo un mero obbligo amministrativo, perché di per sé l'atto di riempimento della tabella porta via ai docenti poco tempo, rispetto a quello che occorre durante tutto il ciclo per progettare, monitorare e valutare i traguardi di competenza, unico aspetto prescrittivo della valutazione, che **rappresenta un atto educativo legato ad un processo di lunga durata e aggiunge informazioni utili in senso qualitativo in quanto descrive i risultati del processo formativo, quinquennale e triennale.**

Il profilo dello studente è così più completo, perché viene arricchito da elementi che integrano i risultati espressi in decimi, che fanno riferimento agli obiettivi raggiunti nelle singole discipline.

I documenti di valutazione sono dunque complementari e importanti anche in funzione della collaborazione tra scuola e famiglia, proprio perché forniscono un quadro più completo di ogni alunno, che supera la suddivisione in campi disciplinari e si apre a profili più ampi, in cui si evidenziano capacità relative all'autonomia, al senso di responsabilità e all'organizzazione del sapere, applicato a situazioni e contesti di vita scolastica e non.

"Tale operazione, pertanto, piuttosto che come semplice trasposizione degli esiti degli apprendimenti disciplinari, va intesa come valutazione complessiva in ordine alla capacità degli allievi di utilizzare i saperi acquisiti per affrontare compiti e problemi, complessi e nuovi, reali o simulati".

3) I singoli contenuti di apprendimento rimangono i mattoni con cui si costruisce la competenza personale.

Altro aspetto da chiarire riguarda la presumibile "dicotomia" tra conoscenze e competenze. Le competenze non azzerano le conoscenze ma le contengono; non è un discorso da analizzare in senso lineare ma considerando la profondità, la verticalità; funziona come nelle scatole cinesi: le conoscenze si trovano all'interno delle abilità, le abilità nelle competenze, dunque anche le conoscenze sono parte delle competenze, anche se apparentemente non si vedono.

Per partecipare ad una mostra scientifica dedicata ai Pianeti, l'alunno dovrà sapere necessariamente come si chiamano, quali caratteristiche hanno, le distanze ecc., ma allo stesso tempo dovrà mettere in campo l'abilità espositiva che, insieme ad altre, costituirà la competenza. Non si tratta di annullare il contenuto ma di creare situazioni alternative per conferire ad esso una rappresentazione più complessa.

4) Progettare l'attività didattica in funzione delle competenze e della loro certificazione richiede una professionalità docente rinnovata e attenta alle domande

Come già si affermava nel punto precedente, la didattica per competenze non è incarnata nel solo atto certificativo, ma si sostanzia delle attività quotidiane progettate nel medio e lungo periodo, proprio nel rispetto dell'esperienza scolastica del discente che dura 11 anni (dalla scuola dell'infanzia alla secondaria di primo grado).

La progettazione tiene vivo nei docenti il bisogno di aggiornamento continuo e di osservazione della realtà educativa, intesa nella sua globalità; il rinnovamento della pratica professionale parte proprio dalle situazioni che si vivono a scuola e dalle sollecitazioni che sorgono dal contatto diretto con gli alunni, dalle loro domande, perplessità e interessi. La scuola delle competenze non può prescindere dalle relazioni e dalle abilità sociali che ogni componente del processo dovrà sviluppare e allenare nel tempo.

5) La valutazione e certificazione delle competenze possono costituire un'occasione importante per realizzare l'autonomia delle scuole e valorizzare la creatività e la responsabilità professionale degli insegnanti

L'autonomia delle scuole italiane non si può certo esprimere attraverso scelte arbitrarie e comportamenti non in linea con quanto sancito dalle leggi dello Stato ma si può proprio avvalere della decisionalità che rende ogni Istituto diverso dall'altro, per motivi storici, geografici ma soprattutto educativi. Il perseguimento delle competenze permette alla singola Scuola di caratterizzarsi per alcuni progetti e di orientare anche le decisioni che ogni anno, proprio tra gennaio e febbraio, le famiglie prendono, in vista delle nuove iscrizioni.

I diritti sono gli stessi per tutti gli studenti che vivono e si formano sul territorio nazionale ma tra questi vi è il diritto di far parte di una comunità che necessariamente ha aspetti peculiari, perché frutto di idee e programmi nati in quella specifica realtà sociale, dagli insegnanti che vi operano, dalle famiglie e dalle entità pubbliche e private che formano il tessuto, collaborano e offrono occasioni di apprendimento e crescita.

Il PTOF, che è il documento d'identità del singolo Istituto e che contiene il curricolo verticale, dovrebbe (e uso il condizionale non a caso) fotografare la situazione del singolo Istituto e illuminare quanti lo consultano, soprattutto nella sezione riguardante la progettualità e la valutazione.

Il curricolo di istituto è perciò **"espressione della libertà d'insegnamento e dell'autonomia scolastica" e la sua costruzione è un "processo attraverso il quale si sviluppano e organizzano la ricerca e l'innovazione educativa".**

6) Il modello nazionale per gli alunni con disabilità certificata viene compilato, con gli opportuni adeguamenti, per renderlo coerente con gli obiettivi previsti dal piano educativo individualizzato (PEI)

Ultimo chiarimento che tengo a dare, proprio perché su questo punto ho elaborato un percorso formativo specifico per docenti di sostegno, riguarda la certificazione nel caso di alunni con disabilità o con altri bisogni educativi. Anche per questi vigono le stesse disposizioni, ma dato che ogni processo valutativo deve essere coerente con quello formativo, è possibile integrare il modello previsto a livello nazionale con documenti che si riferiscono a quanto programmato nei PEI o nei PDP.

Anche nelle e dalle situazioni di svantaggio estremo è possibile formulare quadri valutativi che rilevano i reali traguardi raggiunti. Spesso sono proprio i contenuti a scoraggiare alunni, docenti e famiglie, perché chi è in forte difficoltà fatica nel dimostrare quanto sa, ma non di certo quanto sa fare in modo più pratico, concreto ed operativo. Quindi **la didattica per competenze non pone ai margini chi è in svantaggio**, anzi, mi sentirei di affermare che è la più indicata, proprio perché varia, flessibile e rispettosa del singolo e del gruppo.

Marco Pellegrino, docente di sostegno presso l'IC "Maria Montessori" di Roma e formatore System

Il potere dello sguardo

16 motivi per utilizzare la "lettura" filmica in classe

Didattica Laboratoriale - di Melchiorre Simonetta



Nel precedente articolo (n. 79 della rivista "La Scuola possibile" - gennaio 2018) ho raccontato a grandi linee il progetto *La settimana del cinema entra in classe* da me proposto e abbracciato da quasi tutti i docenti del mio Istituto.

Per chiudere "in bellezza" questa esperienza, inoltre, ho consigliato un'uscita al cinema di quartiere, per vedere il film *"Wonder"*. Anche in questo caso sono state molte le adesioni: quasi tutte le classi della scuola primaria e secondaria di primo grado hanno voluto concludere con questa visione "corale". È stato un momento molto bello per me. **Tutto il progetto di lettura filmica lo è stato.**

Lavoro da molti anni con il linguaggio filmico, lo uso non solo per far amare la scrittura e la lettura ai miei alunni, ma per aiutarli a crescere come persone. So che è un lavoro efficace anche per la costruzione del gruppo, per la creazione di un linguaggio condiviso e per così tante ragioni che vedere le mie colleghe accogliere questa passione, seguirmi nei suggerimenti o semplicemente lavorare con entusiasmo nelle proprie realtà per realizzare *la settimana del cinema* è stato davvero emozionante.

So che in ogni classe è accaduto qualcosa: un dibattito, una poesia, un racconto, una frase, anche solo un commento di un compagno oppure della maestra avranno lasciato un seme che continuerà a crescere e a portare il suo frutto, non so quando e non so come... ma lo porterà.

Questo è il potere dell'arte, dell'arte condivisa.

Parlo di condivisione perché ancora una volta mi sono convinta che non è il solo e semplice atto di vedere un film che può bastare per un efficace lavoro sulle emozioni, sul pensiero e sui valori ma **è ciò che ne faremo di quella visione che farà la differenza.**

Può capitare frequentemente che a scuola si guardi un film per poi non far seguire nulla, se non il disegno di una scena o la scrittura della sinossi, questo può andar bene ma è solo la punta dell'iceberg, è come possedere una Ferrari e utilizzarla solo per farci il giro dell'isolato.

Ai bambini rimangono domande, dubbi, impressioni, paure, incertezze, emozioni che non possono rimanere inascoltati, sono elementi troppo preziosi per lasciarli cadere nel vuoto ma, soprattutto, per rimanere "sospesi".

Questa è stata la mia risposta ad alcune critiche nei confronti del film, considerato una storia "troppo perfetta", "per nulla aderente alla realtà, una favola!". Alcuni spettatori si sono sentiti "traditi" dai toni troppo rosa del racconto, dalla famiglia perfetta, troppo felice nonostante la malattia del figlio.

Ho compreso le reazioni di chi queste storie di dolore e pregiudizio le vive sulla propria pelle e non attraverso uno schermo e, per certi versi, sono d'accordo sul fatto che si è voluto raccontare una favola, ma le favole possono comunicare grandi significati anche se finiscono bene. **Questo film ha il merito di parlare ai bambini di argomenti difficili ed offre l'occasione a noi adulti ed educatori di riflettere e far riflettere** su alcuni passaggi nodali della storia.

Questo film ci fa ragionare sullo sguardo, ad esempio, perché una realtà può essere vista in infiniti modi, dipende dalla posizione che si vuole assumere. Io ho deciso di assumere quella di chi dal film vuole ricavare il maggior numero di opportunità di riflessione.

Inizio dal primo oggetto che mi ha colpito, che entra in scena da subito ed è legato all'importanza dello sguardo: **il casco da astronauta.**

Auggie, nato con una tremenda deformazione facciale, la *sindrome di Treacher-Collins*, affronta per la prima volta il mondo della scuola.

L'inizio di un'esperienza, che intimorisce nella realtà qualsiasi ragazzino, diventa per Auggie l'inizio di un *viaggio interstellare*, dall'Universo familiare, accogliente e protettivo, a quello scolastico in cui la diversità diventa in un primo momento un nemico da sconfiggere per poi trasformarsi in un'opportunità per tutti coloro che la frequentano, compresi i genitori e gli insegnanti.

Il ragazzino indossa il casco da astronauta praticamente sempre, ogni volta che deve affrontare lo sguardo degli altri, lo vorrebbe tenere anche al momento del suo ingresso nell'edificio scolastico, ma i suoi genitori, lottando contro la propria paura e l'istinto di protezione, palese negli occhi della madre, amorevolmente glielo sfilano. È il momento di affrontare il mondo, di crescere, è il momento dell'autonomia, di affrontare i veri mostri: il giudizio degli altri, il nostro giudizio.

Questo passaggio, così come molti altri in cui Auggie si serve di maschere per trovare il coraggio, mi ha offerto la possibilità di parlare con i bambini della differenza tra l'atto di nascondere e negare una difficoltà (rappresentato nel film dal casco, dalle maschere di halloween) e la capacità e il coraggio di trasformare ciò che ci fa male.

Quante volte abbiamo desiderato eliminare una parte di noi stessi che ci metteva in imbarazzo? Cosa preferiamo nascondere agli altri: una paura, un difetto, un pensiero? Come ci fa sentire questo? Come abbiamo pensato di superare questo disagio (se lo abbiamo fatto) per tornare a stare bene con noi stessi e con gli altri?

È un film sullo sguardo, come ho avuto modo di dire precedentemente, anche perché racconta la storia da più punti di vista, perché ci fa vedere che dietro un'apparente normalità ci può essere una storia dolorosa e che il bullo è una vittima a sua volta e che, forse, **smettendo di etichettare riusciremo finalmente a capire.**

La "lettura" di questo film è ancora in corso con la mia classe, abbiamo appena compiuto quella che ha seguito la visione di *Azur e Asmar*, [clicca qui](#) e troverai una sintesi dei momenti più significativi dell'attività e i motivi che mi spingono a lavorare a scuola con le immagini in movimento.

Simonetta Melchiorre, Dottore in Scienze dell'Educazione, docente presso l'I.C. "Maria Montessori" di Roma, Art-counselor e formatrice per l'Associazione Sysform (ente accreditato dal MIUR)

Oggi tocca a voi

...a piccoli passi s'impara!

Didattica Laboratoriale - di Santigliano Leonilde

Di recente in classe mi è capitato di dover semplificare diversi argomenti presenti nei libri di testo che risultavano purtroppo di scarsa comprensione per qualche bambino non italofono, ma non solo, infatti mi sono accorta che anche i bambini italiani hanno incontrato diverse difficoltà.

Come è mia consuetudine, parto sempre dal titolo, attraverso un'attività di brainstorming insieme agli alunni; si cerca di capire quale potrebbe essere il contenuto del testo e che le immagini aiutano molto.

Sin dall'inizio dell'anno scolastico ho abituato i miei alunni a tenere sul banco un piccolo dizionario, soprattutto per essere autonomi nel ricercare le parole non conosciute, fugare ogni sorta di dubbio e ricercare sinonimi, che aiutano nel lavoro di semplificazione di un testo. Nonostante ciò, continua ad essere necessario sintetizzare, creare delle piccole mappe concettuali soprattutto per aiutare gli alunni a studiare e riassumere; ovviamente **il lavoro da insegnante richiede una continua ricerca** orientata a rendere ciò che insegniamo chiaro e fruibile per tutti.

Arrivati a fine quadrimestre ho proposto ai miei alunni un lavoro che li ha entusiasmati tantissimo. La mia proposta aveva come tema la semplificazione di un testo storico destinato ai loro compagni della classe precedente, cioè ad una seconda elementare. Ho puntato tutto sulle loro risorse; prima di iniziare ho cercato di prepararli, con l'obiettivo di farli lavorare in modo cooperativo, ma mi rendo conto che c'è ancora tanta strada da fare.

Ogni giorno, attraverso le attività curricolari, si cerca sempre di sollecitare gli alunni a lavorare insieme per favorire lo sviluppo delle capacità comunicative e soprattutto per promuovere comportamenti sociali adeguati. Sotto questo punto di vista, posso dire che con la mia classe è ancora tutto work in progress.

Ritornando all'attività proposta, in seguito alle diverse spiegazioni, chiarimenti e curiosità varie, il lavoro è stato articolato in diverse fasi:

- formazione di piccoli gruppi eterogenei;
- scelta dell'ambiente per svolgere l'attività (biblioteca della scuola in quanto ambiente ideale perché corredato da diversi materiali di consultazione).



I piccoli si sono cimentati in un lavoro di semplificazione di un testo che aveva come titolo "L'invenzione della scrittura". In un primo momento sono intervenute per spiegare delle specificità presenti all'interno del testo; in seguito a decisi incoraggiamenti, sono andati avanti da soli.

La maggior parte dei gruppetti ha preferito esprimersi attraverso disegni per rendere il tutto più chiaro ed esplicito. Tutti hanno riscritto il testo, utilizzando sinonimi semplici e comuni. A lavoro terminato, ogni gruppo ha presentato il proprio lavoro alla classe, sotto la mia supervisione e in seguito a richieste di aiuto sono state apportate delle piccole modifiche. Arrivato il giorno della presentazione dell'operato alla classe seconda, ogni gruppo ha preparato delle piccole domandine ed eletto un portavoce. E' stato molto interessante osservare come si sono organizzati, come hanno lavorato insieme e soprattutto come sono riusciti a rapportarsi ai loro quasi coetanei, attraverso piccoli assaggi di argomenti che forse possono sembrare poco interessanti a quell'età come gli uomini primitivi, i Sumeri, i Fenici, gli ideogrammi, la scrittura.

Dal mio punto di vista posso dire che l'esperienza è stata molto positiva, prima di tutto perché i bambini hanno ricevuto una risposta positiva dalla classe seconda, attraverso semplici domandine si sono accertati se il loro lavoro avesse prodotto delle piccole conoscenze e inoltre perché **sono stati molto soddisfatti di indossare i panni di "insegnanti" per un giorno.**

Leonilde Santigliano, docente di scuola primaria, IC "Belforte del Chienti", Roma



Il senso dell'esperienza educativa

Formare e formarsi sulla valorizzazione delle diversità

Inclusione Scolastica - di Rollo Tiziana



Il primo ciclo di istruzione comprende la scuola primaria e la scuola secondaria di primo grado. Questo periodo corrisponde ad un tempo cardinale nel quale si sviluppano le identità degli alunni, grazie ad un apprendimento delle competenze di base che risultano indispensabili per tutta la vita.

Per riuscire a realizzare una scuola rispettosa delle finalità previste dal MIUR, in osservanza alle Indicazioni Nazionali per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione, bisogna ricorrere alla rimozione di ogni ostacolo, per garantire la frequenza e l'inclusione degli alunni con disabilità.

Questo diffondersi della cultura dell'obbligo scolastico permette di porsi realmente in contrasto alla dispersione infantile e giovanile.

Nella nuova scuola è ritenuta importante la **valorizzazione del talento** e delle inclinazioni di ogni bambino attraverso l'uso di strumenti e metodologie pedagogiche in grado di fornire un miglioramento della vita scolastica con una particolare attenzione alla qualità pedagogica e didattica.

La prospettiva delle competenze in chiave europea accompagna ogni singolo individuo a svolgere compiti in base alle proprie capacità e seguendo fondamentali procedure dettate da una didattica inclusiva, riconoscendo all'alunno un ruolo attivo e la centralità.

"L'integrazione è un cambiamento, un adattamento reciproco, un processo aperto e correlato con il riconoscimento e l'assunzione delle identità e delle conoscenze incorporate" (Canevaro, 1985).

Ai fini dell'inclusione scolastica per gli alunni con disabilità, è importante rammentare che l'obiettivo della legge 104/92, nell'art. 12 c.3, è lo sviluppo delle potenzialità della persona attraverso la comunicazione, la socializzazione, l'apprendimento e la relazione.

Si tratta di un'alfabetizzazione culturale che passa per i vari linguaggi che non si sintetizzano nel leggere e nello scrivere ma si mettono in discussione con l'esercizio quotidiano.

Gli apprendimenti di base, nella scuola primaria e secondaria di primo grado, mirano all'esercizio dei diritti costituzionali di tutti i bambini sviluppando così una dimensione che offre la possibilità di potenziare gli aspetti cognitivi, emotivi, affettivi, sociali, corporei, etici e religiosi.

L'accesso a tale estensione della scuola permette di realizzare modalità di interpretazione, conoscenza e rappresentazione del mondo che valorizza gli alunni sul piano culturale in modo che possano accrescere, di giorno in giorno, le capacità e competenze.

Si promuovono così attività di lavoro e ricerca che coinvolgono insegnanti, genitori e alunni con disabilità, per orientare il processo inclusivo attraverso percorsi di miglioramento continuo.

Il raggiungimento degli obiettivi formativi è dovuto principalmente alla collaborazione e **condivisione di strategie didattiche**.

Le interazioni e la comunicazione tra le varie componenti favoriscono la realizzazione e lo scambio di esperienze e buone prassi; la relazione tra docenti favorisce la promozione di un processo di integrazione per tutti gli studenti, non solo per quelli con disabilità.

Si avverte sempre più l'esigenza di percorsi di formazione che corrispondano agli effettivi bisogni di ogni insegnante, impegnato a portare avanti i propri alunni, che rappresentano il futuro.

La personalizzazione e l'individualizzazione dei percorsi di apprendimento implicano scelte complesse, al fine di superare quelle procedure metodologiche rigide. Quindi si avverte la necessità di creare nuovi spazi, tempi di formazione più dilatati e un insegnamento su misura (Cloporede, 1952) che possa dare sfogo ad una creatività personale e di gruppo nel rispetto delle singole differenze.

Indicazioni bibliografiche per approfondimento:

-MIUR, Indicazione nazionale per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione, Settembre 2012

-Chiappetta Caiola, L., Ciraci, A.M. (2013). *Didattica Inclusiva. Quali competenze per gli insegnanti?*. Roma: Armando Editore.

-Canevaro, A. (2016). *Le logiche del confine e del sentiero. Una pedagogia dell'inclusione (per tutti, disabili inclusi)*. Trento: Erickson.

Tiziana Rollo, insegnante di sostegno presso L'Istituto Paritario "Villa Flaminia" di Roma

"Le Cicogne" spiccano il volo

Monica Archibugi esempio di nuova imprenditoria under 30

L'intervista - di Riccardi Barbara



Una laurea in Economia Sanitaria alla Cattolica del Sacro Cuore di Roma, Monica Archibugi è la mamma de "Le Cicogne", la startup che ha lanciato un'applicazione mobile per far incontrare genitori e baby sitter in tutta Italia. Monica è uno dei tanti esempi di giovani capaci nel mettersi in gioco nel mercato del lavoro con tenacia imprenditoriale. Le Cicogne è un incubatore di soluzioni, per cui dove esiste un problema già è pronta la risposta; è un'idea che funziona e che ad oggi conta seimila professioniste iscritte e tremila famiglie. Le Cicogne nasce a Roma; il suo successo si è propagato con il passa parola in cento città italiane con l'auspicio di spiccare il volo oltre i confini e diventare così una realtà europea.

Ciao Monica, prima di tutto ti ringrazio per la tua disponibilità: dove e come nasce l'idea de Le Cicogne?

Quando ero all'Università facevo la babysitter, ma oltre a questo avevo una caratteristica molto importante: avevo la mia macchina. Questo mi permetteva di andare a prendere i bambini a scuola, accompagnarli a sport, dagli amici, feste e così via. Fuori scuola le altre mamme mi hanno notata ed hanno iniziato a chiedermi se potevo farlo anche per i loro figli: mi sono ritrovata ad avere troppe richieste e quindi ho deciso di creare un gruppo di amiche a cui poter passare i lavori. Dopo i primi tentativi di gestione con quaderno e penna ho creato un gruppo Facebook privato e nascosto ed ho dovuto dargli un nome: **Le Cicogne**. L'idea è venuta ovviamente dal fatto che eravamo quasi tutte babysitter autonome; una mamma giornalista mi dedicò un articolo intitolato "Le Cicogne da oggi non solo portano i bambini, li accompagnano!" Ho deciso di chiamare questo servizio "**baby-taxi**" e poi ho aggiunto altri servizi come le ripetizioni "**baby-tutoring**" o il "**baby-party**" per le feste di compleanno.

Da chi è composto il vostro team e quali sono le competenze più importanti per lo sviluppo e la crescita della vostra idea imprenditoriale?

Abbiamo iniziato con un team super giovane, tutti sotto i 25 anni. La caratteristica che ci accomunava erano la forza di volontà, l'instancabilità e la ricerca della realizzazione, per vedere concretizzarsi un'idea sotto le nostre mani. Con il tempo si è iniziato a sentire il peso dell'inesperienza; abbiamo iniziato a rivolgerci a qualche consulente esterno, fino a che ad oggi abbiamo due persone con decennale esperienza nel campo del Sales che hanno portato la loro conoscenza in azienda da noi, esperienza unita a menti giovani che trovano soluzioni nuove, diverse dal comune: ciò ci sembra la carta vincente

Quali sono le principali difficoltà che una startup italiana incontra nel mercato italiano?

Le startup sono spesso aziende con una forte componente digitale: in Italia non siamo ancora abituati al fatto che ci sia "un'app per ogni cosa", quindi bisogna far vincere alle persone la paura della tecnologia e far capire loro che grazie al digitale la vita di tutti può migliorare. Grazie ad un'app si possono fare molte cose che ancora si fanno offline: trovare la babysitter perfetta, regolarizzarla, saltare le file, ordinare da mangiare, chiamare una donna delle pulizie, pagare un taxi, ecc.

Quali mercati internazionali pensate siano più attrattivi per il vostro business e quali quelli dove trovare più facilmente investitori o finanziamenti?

Sicuramente l'Europa è un mercato a cui stiamo puntando, nello specifico al Portogallo, Belgio e Olanda: in questi Paesi la componente digitale ha già preso piede e non mancano investitori entusiasti del nostro progetto. Anche la Spagna e la Francia sono tra i nostri obiettivi, sia per vicinanza culturale che per la grande attenzione al mondo delle startup che il governo sta attualmente dimostrando.

Partecipare a programmi di supporto e tutoraggio offerti da incubatori e acceleratori italiani genera un'utilità e un vantaggio competitivo?

Assolutamente sì, gli incubatori per startup sono fondamentali per crescere, soprattutto nei primi sei mesi; ci sono stati insegnati le competenze principali che dovevamo avere, il metodo e l'importanza fondamentale dei "numeri", insomma un metodo di lavoro che non avevamo. Senza le metriche giuste, una startup non esiste.

Quali consigli daresti ai giovani startupper che intendono sviluppare una propria idea in Italia?

Consiglio di parlare della propria idea a più persone possibili. Nessuno la copierà fino a che non si fanno milioni di fatturato! Parlare della propria idea ad amici, conoscenti e sconosciuti aiuta perché saranno loro i futuri clienti ed utenti; invito a crederci e a non farsi affondare dal primo "no" o dal primo errore. Bisogna sbagliare e imparare, poi sbagliare di nuovo e soprattutto guardare sempre i numeri: sono quelli che guideranno verso la strada giusta da seguire, dunque occorre fidarsi di loro.

Quali sono gli obiettivi e progetti futuri?

Sono tanti, sia nel breve che nel lungo. Nel breve periodo vi sono i seguenti obiettivi:

1. Diventare auto-sostenibili;
2. aumentare i ristoranti clienti dove svolgiamo animazione durante i brunch;
3. aumentare il numero di aziende clienti a cui fornire i nostri servizi con Welfare aziendale (dare ore di babysitting ai dipendenti che sono genitori per conciliare bene vita privata e lavoro);
4. migliorare la nostra tecnologia semplificandola;
5. migliorare la comunicazione;
6. aumentare la qualità delle babysitter iscritte fornendo corsi di formazione;

Nel lungo periodo, invece abbiamo:

1. Riuscire a vincere la nostra lotta al lavoro nero sommerso nel mondo del babysitting;
2. andare in Europa;
3. replicare il servizio per il pet sitting;
4. replicare il servizio per le pulizie domestiche;
5. replicare il servizio per le badanti;

Quest'azienda ideata da una giovane offre un lavoro compatibile con lo studio. Il servizio non è rivolto solo alle famiglie ma anche agli Hotel e alle Aziende per prestazioni anche last minute; Monica è un esempio per i giovani che come lei sanno il fatto loro, per mirare ad essere imprenditori prima di tutto di loro stessi e poi della loro idea di successo.

Gli incontri sono il motore per poter vedere realizzare progettualità; Monica, grazie all'Università LUISS ENLABS di Via Giolitti di Roma, nata nel 2012 dall'unione tra EnLabs Srl e Università LUISS Guido Carli, ha potuto concretizzare il suo sogno. LUISS ENLABS fornisce agli studenti gli strumenti per poter brevettare le loro idee in modo imprenditoriale, un ufficio di collocamento tecnologico come opzione valida oltre ai tradizionali servizi delle offerte di lavoro.

Per maggiori informazioni è possibile visitare i seguenti siti:

<https://www.lecicogne.net/>

Barbara Riccardi, docente I.C. "Padre Smeria" di Roma, Global Teacher Prize, Counsellor della Gestalt Psicosociale e Giornalista pubblicista



